Università degli Studi di Padova

Dipartimento di Scienze Storiche, Geografiche e dell'Antichità

Dipartimento di Studi Linguistici e Letterari

Corso di Laurea in Storia

Il dialetto milanese dal punto di vista diacronico: focus sul fenomeno della negazione.

Relatore:

Prof. Jacopo Garzonio

Laureanda:

Elisa Mattiolo

Matricola: 2001620

Anno Accademico 2023/2024

Noi parlanti siamo utenti finiti di un sistema infinito.

Indice:

Introduzione …… 5

1. Dialetto e negazione ……..... 7

1.1 Il dialetto ……... 7

1.1.1 Varietà di milanese …… 13

1.2 La negazione …… 14

1.2.1 Il ciclo di Jespersen ……... 17

2. **Osservazione dei dati** ……. 19

2.1 Raccolta dei dati ……. 19

2.2 Analisi dei dati …… 20

2.3 Polarità negativa e *Negative Concord* ..……. 22

3. Conclusioni ……... 25

3.1.1 Breve introduzione alla dialettologia …….. 25

Bibliografia …… 27

Ringraziamenti

Introduzione

In questa tesi si andrà ad approfondire il fenomeno della negazione nel milanese medievale, attraverso l'acquisizione di dati tratti da opere del volgare italiano presenti sull'OVI[1], dai quali si osserveranno, in conclusione, gli utilizzi di questo fenomeno sintattico.

Nel primo capitolo verranno spiegati il dialetto, la varietà del milanese, il fenomeno della negazione dal punto di vista sintattico, e il ciclo di Jespersen.

Nel secondo capitolo osserveremo i software utilizzati per la raccolta dei dati e verrà illustrata un'analisi di questi, con l'introduzione e un'analisi superficiale delle parole a polarità negativa e del *negative concord.*

Nel capitolo finale si trarranno le conclusioni: vedremo quali tipi di negazione possiamo trovare nelle opere volgari milanesi e un breve accenno alla negazione nell'italiano regionale lombardo odierno, specificatamente nell'area del milanese. Verrà introdotta in termini brevi la disciplina della dialettologia, parte della linguistica che più è stata utilizzata in questo elaborato, e del suo modo di operare.

[1] Opera del Volgare Italiano, istituto del CNR del Dipartimento di Scienze Umane e Sociali, Patrimonio Culturale.

1. **Dialetto e negazione**

1.1 **Il dialetto**

Con il termine *dialetto* indichiamo una varietà linguistica non standardizzata, ristretta all'uso orale in una comunità locale ed esclusa dagli impieghi formali e istituzionali [2]. Rappresenta quindi una varietà *geografica* di una lingua, che si "oppone ad altre (…) per alcune particolarità fonetiche, morfologiche, sintattiche, lessicali, ecc., che le conferiscono lo statuto di un sistema sufficientemente definito rispetto ad altri sistemi, vicini, ma anche più lontani" [3].

I dialetti italoromanzi, poiché derivanti dal latino in modo indipendente, sono lingue sorelle dell'italiano. Erroneamente si pensa che il rapporto di subalternità sociolinguistica del dialetto, dato il fungere di quest'ultimo da varietà bassa del repertorio linguistico, contrapposto alla varietà alta (dotata invece di prestigio), corrisponda a una subalternità anche storica, come se i primi fossero un'alterazione della lingua nazionale.

Con l'ascesa dell'italiano a lingua nazionale, i dialetti vengono relegati al rango di dialetti municipali. Durante questo processo storico, l'impiego del termine dialetto cambia: di etimologia greca, è utilizzato nel mondo classico per designare le diverse varietà di greco e i loro impieghi nei generi letterari. Nel mondo italiano cinquecentesco viene invece usato per indicare le parlate divenute subalterne, che, prima dell'ascesa del fiorentino, erano definite al pari di quest'ultimo.

Il rapporto di subalternità può anche essere definito con i termini di *autonomia* ed *eteronomia*: la varietà linguistica autonoma è quella in cui i parlanti riconoscono in essa stessa la norma, mentre quella eteronoma è la varietà linguistica in cui i parlanti riconoscono la norma della lingua autonoma come norma a cui la lingua eteronoma deve essere adeguata. La lingua autonoma può essere definita come *lingua tetto*. Il rapporto tra dialetto e lingua tetto è importante per la standardizzazione (omologazione a uno standard; la standardizzazione più significativa è quella lessicale: nei dialetti italiani sono presenti prestiti dall'italiano e italianismi) e per la classificazione dialettale, cioè per decidere se una determinata varietà dialettale romanza sia un dialetto italiano o francese.

---

[2] *Profilo linguistico dei dialetti italiani*, M. Loporcaro, pag. 3.
[3] *Dialettologia generale*, V. Rusu, pag. 7.

La subalternità è presente nelle varietà linguistiche che hanno rapporti diversi, sia genealogicamente che storicamente, con l'italiano su base toscana. Quando parliamo di dialetti *italiani* ci riferiamo a questo tipo di rapporto tra le lingue. Di contro abbiamo le *isole* o *colonie* linguistiche alloglotte, cioè varietà dialettali di altre lingue (come il *grico*, parlato a sud-ovest di Lecce e a est-sud-est di Reggio Calabria, acquisito dal greco), che sono arrivate in Italia per colonizzazione o migrazione [4].

Con il termine *varietà* indichiamo, in sociolinguistica, un sistema linguistico, non considerando il suo prestigio, il suo uso o la sua estensione geografica.

I dialetti italiani possono essere categorizzati in dialetti romanzi primari, ossia le varietà che hanno un rapporto di subalternità con l'italiano e con cui condividono la stessa origine latina, e dialetti secondari, vale a dire i dialetti insorti dalla differenziazione geografica della lingua stessa. In Italia i dialetti secondari sono gli *italiani regionali*, varietà intermedie tra italiano standard e dialetto locale, che si sovrappongono.

Per quanto riguarda l'origine dei dialetti, abbiamo due teorie principali: la teoria del sostrato, per cui abbiamo dei fenomeni linguistici che sono osservati in età moderna come determinati da fenomeni linguistici propri delle varietà prelatine, per cui la differenziazione regionale dal latino è prodotta dalla romanizzazione della penisola come effetto dell'appropriazione del latino; e la teoria del superstrato, dove le influenze sono date dalle lingue che si sono sovrapposte al latino con le invasioni che danno inizio al Medioevo.

A dare avvio alla classificazione moderna dei dialetti italiani è Graziano Isaia Ascoli, nel suo *L'Italia dialettale* (1882-1885), in cui raggruppamenti dialettali avvengono con procedura "centripeta". Abbiamo quattro raggruppamenti:

1. "Dialetti che dipendono, in maggiore o minore misura, da sistemi neo-latini non peculiari all'Italia" (provenzale, franco-provenzale e ladino);
2. "Dialetti che si distinguono dal sistema italiano vero e proprio ma pur non entrano a far parte di alcun sistema neo-latino estraneo all'Italia" (gallo-italico e sardo);

[4] *Profilo linguistico dei dialetti italiani*, M. Loporcaro, pag. 4.

3. “Dialetti che (…) possono entrare a formare col toscano uno speciale sistema di dialetti neo-latini” (veneziano, dialetti centro-meridionali, còrso);

4. Toscano.

I raggruppamenti dialettali successivi, fatti da altri autori, anche se possono divergere dalle altre categorizzazioni, mantengono la centralità del toscano.

Con la *Carta dei dialetti d’Italia* (1977) di Giovan Battista Pellegrini (fig. 1), possiamo vedere cinque gruppi principali:

1. Dialetti settentrionali o alto-italiani, divisi a loro volta in gallo-italici (emiliano, lombardo, piemontese e in parte ligure) e veneti;

2. Dialetti friulani;

3. Dialetti toscani;

4. Dialetti centro-meridionali, che comprendono i dialetti dell’area mediana, alto meridionali e meridionali estremi;

5. Dialetti sardi.

In questa classificazione, i dialetti sardi sono categorizzati come dialetto, mentre altri studiosi li inseriscono come ramo a sé stante nella famiglia romanza.

Figura 1- Carta dei Dialetti d'Italia, Pellegrini, 1977

A definizione di una zona dialettale abbiamo le *isoglosse*, che, quando tracciate su una carta linguistica, dividono due aree in cui lo stesso tratto ha valori distinti. Ascoli sostiene che i dialetti si distinguono per combinazione di caratteri comuni: le isoglosse vengono utilizzate dallo studioso per identificare i tipi dialettali sulla base della condivisione di tratti fondamentali. Nel 1829 Bielenstein, dialettologo lettone, è il primo studioso a utilizzare il termine isoglossa (*iso*, 'uguale' + *glossa*, 'lingua') per denominare la linea che unisce i punti che individuano l'area in cui compare un determinato tratto linguistico, separandola dall'area in cui questo tratto si presenta in maniera diversa. In dialettologia il termine "isoglossa" viene tradizionalmente usato per indicare il confine tra due aree in

cui i tratti si distinguono: perde quindi il significato attribuitogli da Ascoli e assume quello di linea di demarcazione, poiché nella pratica dialettologica è di norma marcare le differenze tra varietà vicine.

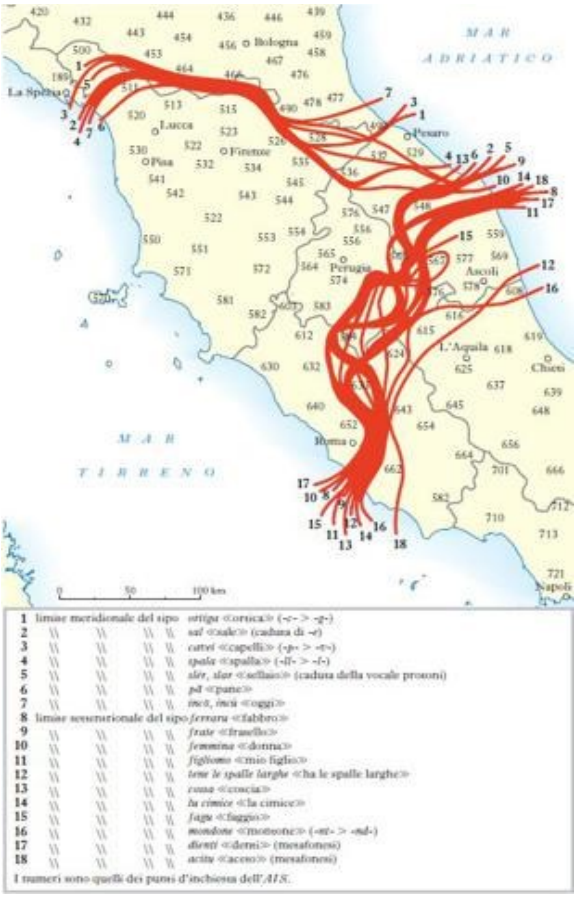

Figura 2- Fasci di isoglosse

I dialetti settentrionali sono definiti dalla linea, secondo Pellegrini, Massa Carrara-Senigallia. Questa linea di discontinuità è (idealmente) netta, e segna il confine meridionale dei dialetti alto-italiani; essa è importante anche per la Ròmania intera, in quanto divide la Ròmania occidentale (dialetti italiani settentrionali, francese, franco-provenzale, occitano, romancio, catalano, spagnolo, portoghese) da quella orientale (dialetti italiani centrali, meridionali, daco-romancio). Questa classificazione va attribuita a Wartburg (1936).

Come isoglosse definitorie per i dialetti settentrionali abbiamo: sonorizzazione delle occlusive sorde intervocaliche; il mantenimento della -S latina nella flessione nominale e verbale (in antico, conservato però ancora oggi nel piemontese nei verbi irregolari con tema del presente monosillabico e nel futuro; in veneziano nel presente dei verbi irregolari

nelle forme interrogative); degeminazione delle consonanti geminate (latine o di fase protoromanza); palatizzazione di CL- GL- in [č ǧ]. Un fenomeno diffuso in molti dialetti settentrionali è la metafonia della vocale accentata per effetto di una vocale seguente, poi caduta essendo essa vocale finale. Il tipo più diffuso è quello provocato da -Ī, mentre in altri dialetti è provocato da -Ŭ. Per quanto riguarda le condizioni per Ŏ > ø, esse appaiono condizionate da altri fattori contestuali, come la struttura sillabica: milan. [føːk] 'fuoco', [møːr] 'muore' di contro a [ɔs] 'osso', [kɔrp] 'corpo'. I fenomeni metafonetici appaiono, in tutta l'area settentrionale, in regresso: Salvioni osserva che a Milano, a inizio Ottocento, erano correnti i plurali [dinč] 'denti', [kavíi̯] 'capelli', più frequenti nel contado, oggi sostituiti da [dɛnt], [kavéj]. Per l'ambito morfologico abbiamo le forme deboli (uscenti in consonante) dell'articolo determinativo maschile singolare, con consonante preceduta da una vocale che cambia di luogo in luogo: milan. [el kɑ̃ː]; la perdita delle forme di pronome personale derivanti da EGO, TU, sostituite sul finire del medioevo da [mi ti] (lig., piem., lomb., ven.); la caduta in disuso del paradigma del passato remoto sostituito dall'uso del passato prossimo durante la fase novecentesca. Per la sintassi, nel corso del Medioevo in tutti i dialetti settentrionali si colloca l'uso dei clitici soggetto che si accompagnano obbligatoriamente al verbo finito, come possiamo notare in (6); abbiamo il costrutto impersonale che comporta la postposizione al verbo dell'argomento soggetto della struttura personale, la selezione di una forma di clitico soggetto non coincidente con quella che si avrebbe nel costrutto personale e il mancato accordo per persona del verbo finito e per genere e numero del participio passato nei tempi composti; la ricorrenza del clitico pronominale oggetto, nei costrutti con verbo modale, sull'infinito (non sul verbo reggente); l'uso dell'articolo partitivo, milan. *Eren di bei fioeu* 'erano dei bei ragazzi'; l'uso di quantificatori, focalizzatori ('anche') e possessivo precedenti al nome (senza articolo per i nomi riguardanti la parentela).

1.1.1. **Varietà di Milanese**

Il milanese è una varietà del lombardo occidentale, appartenente all'area gallo-italica.

È possibile dividere il dialetto lombardo in orientale, alpino e occidentale. La classificazione è orientata su Milano per ragioni storiche, per cui si hanno "di qua" e "di là" dall'Adda i dialetti occidentali e orientali.

I dialetti lombardi hanno come caratteristiche quelle pansettentrionali come le già citate lenzioni intervocaliche, degeminazioni, apocopi, ricorrenza dei clitici soggetto. Abbiamo la palatizzazione di Ū Ŏ in [y ø]: milan. [myːr] 'muro', [søːl] 'suolo'; la palatizzazione del nesso -CT- > č: [lač] 'latte'; la caduta di [n] finale con nasalizzazione della vocale precedente: [pãː] 'pane'; la caduta della /r/ nella desinenza dell'infinito: [kantá] 'cantare'; la metafonesi da -Ī, che è in regresso a Milano; l'esito sonoro di -CL-, per cui: milan. [mağa] 'macchia', [orɛğa] 'orecchia'.

Una caratteristica dei dialetti lombardi occidentali è il *rotacismo ambrosiano* ([para] 'pala', [pyres] 'pulce' < PULICEM), dove si ha /l/ > /r/ in contesto intervocalico, che troviamo in antico e ora presente solo nelle aree conservative; la caduta di [l r] finali dopo vocale tonica: [saː] 'sale', [miéː] 'moglie'.

Il vocalismo mantiene l'esito [y] dal lat. Ū, in sillaba chiusa: [bryta] 'brutta', e in sillaba aperta: [yga] 'uva'. Mantiene anche, in generale, l'opposizione della quantità vocalica.

Seguendo il Dizionario Milanese del Circolo Filologico Milanese, per quanto riguarda la pronuncia delle parole abbiamo tre tipi di accento: acuto, per indicare un suono chiuso; grave, per indicare un suono aperto; circonflesso, per indicare un suono chiuso e prolungato, e si trova solo sulla *o* finale (/ô/).

Le vocali, *a*, *e* e *i* possono essere brevi, aperte o chiuse (à, è, ì; á, é, í), o lunghe, aperte o chiuse (à, è, ì; á, é, í), sia in contesto di parola (*màtt*, *tárd*, *màder*, *pás*; *pèss*, *ténc*, *vèdov*, *pés*; *pìzz*, *pínza*, *rìgol*, *fíl*) che come finali (*mangià*, *andaa*; *vedè*, *gabaré*, *andaghee*; *finì*, *tasí*, *vestii*).

La vocale *o* può presentarsi come tonica aperta, *ò*, breve se seguita da due consonanti, lunga se seguita da una consonante (*fòss*; *ròsa*); tonica chiusa, *ó*, breve se seguita da due consonanti, lunga se seguita da una consonante (*róss*; *tósa*). Viene pronunciata come la

/u/. Può essere anche tonica, *ô*, in fine parola, e pronunciata come una /u/ allungata (*bisgiô*). Abbiamo anche *oo* finale, pronunciata come una /u/ prolungata (*andaroo*) e *o* atona, pronunciata sempre come una /u/ (*domà*). Infine, abbiamo la *o* nasale, quando è seguita da [m] o [n] e formano sillaba tonica o pretonica (*pensión*). Anch'essa viene pronunciata come una /u/ italiana.

La vocale *u* si pronuncia, generalmente, come una /ü/, ed è breve se seguita da due consonanti, lunga quando seguita da una consonante sola o si trova in posizione di fine parola (*frùtta*; *múr*; *bevuu*). È pronunciata come una /u/ italiana nei gruppi *gu-*, *qu-* seguiti da vocale e nel dittongo *au-*.

Oeu è sempre in sillaba tonica e si pronuncia /ø/. Nei singolari si trova principalmente aperta breve (*poeù*) o lunga (*moeùr*), oppure chiusa e lunga (*i fasoeú*), generalmente nei plurali.

Per quanto riguarda le consonanti, in finale di parola, se doppie e in fine parola, si pronunciano in modo marcato, mentre quelle non geminate prolungano la vocale tonica precedente.

I verbi hanno quattro coniugazioni: *-à* (*cantà*); *è* (*vedè*); *in radice consonantica* (*scriv*); *-ì* (*sentì*). In genere, i pronomi soggetto della II e III persona singolare presentano un clitico soggetto; mancano, come detto in precedenza, i tempi passato remoto e trapassato remoto, sostituiti dal passato prossimo e dal trapassato prossimo; la II e III persona plurale dell'indicativo imperfetto e del congiuntivo presente terminano sempre in *-om*, *-ov* (*numm sérom*, *vialter sérov*; *che numm síom*, *che vialter síov*).

1.2 **La negazione**

La negazione può essere definita come un fenomeno di opposizione semantica, cioè due parole o espressioni con significato opposto ma complementare.

(1) a. Per cena c'è la pizza.

b. Per cena non c'è la pizza.

In (1) abbiamo l'esempio di due proposizioni che esprimono l'esistenza della pizza per cena e la non esistenza della pizza per cena. Questo concetto porta con sé l'idea che la frase negativa sia meno informativa rispetto a quella affermativa: con quest'ultima,

sappiamo che per cena troveremo la pizza, e non altro; con il primo tipo di enunciato sappiamo che per cena non avremo la pizza, senza ulteriori informazioni su cosa potremo trovare.

Nelle diverse lingue, la negazione può realizzarsi, sintatticamente, in modi diversi (si veda (8)). Essa in italiano è comunemente realizzata tramite la particella negativa *non* posta prima della forma finita del verbo (2b) o di eventuali clitici[5] preverbali (3b).

(2) a. Piove.

b. Non piove.

(3) a. Maria glielo ha detto.

b. Maria non glielo ha detto.

Il termine 'negazione' si applica sia all'azione di negare che ai mezzi o procedimenti grammaticali o lessicali tramite cui l'azione viene realizzata (particella negativa, pronome negativo), così come al risultato della loro applicazione (frase negativa, …).

La negazione fa parte delle categorie o delle strutture che sono espresse in ogni lingua naturale [6] poiché riflesso dei procedimenti cognitivi.

La realizzazione grammaticale della negazione avviene anche attraverso altri termini oltre alla particella non: abbiamo quantificatori negativi come *nessuno*, *niente*, *mai*, …; costrutti superordinati alla struttura da negare come *non che*; lessemi con significato negativo come *astenersi* o *rifiutare*.

La negazione, nell'ambito delle lingue indo-europee, può essere realizzata in tre modi: con marcatore negativo preverbale, con marcatore negativo preverbale e post verbale (negazione discontinua) e con marcatore negativo post verbale.

---

[5] Clitico: pronome che non ha accento proprio e si appoggia al verbo che lo precede o lo segue. Può avere varie funzioni, tra cui quella di complemento oggetto (come pronome accusativo), oggetto indiretto (pronome dativo) e locativo. Sono esempi di frasi con pronome clitico: *Lo vedo*, *Gli regalai un libro*, *L'ho mangiato*, *Gli sto dando troppa fiducia* (in posizione preverbale); *Sto dandogli troppa fiducia*, *Guardandolo, sorrisi* (in posizione post verbale).

[6] Lingua naturale: lingua nata spontaneamente. Lingua *storico*-naturale: lingua nata spontaneamente nel corso della civiltà umana e usata ora o nel passato. *La linguistica, un corso introduttivo*, seconda edizione, G. Berruto, M. Cerruti.

L'italiano standard segue il primo tipo di negazione, e il marcatore negativo precede sempre il verbo principale, che sia finito (4°), non finito (4b), semplice (4c) o con un ausiliare (4d).

(4) a. Gianni non segue la lezione di linguistica.

b. Non seguire la lezione di linguistica è un peccato.

c. Non seguendo la lezione di linguistica, Gianni non sa cosa sia un albero sintattico.

d. Gianni non avrebbe mai seguito una lezione di linguistica.

Per quanto riguarda il terzo tipo di negazione (con marcatore negativo post verbale), esso è seguito in un'area linguisticamente contigua, che va dal sud della Francia alla parte occidentale e centrale del nord Italia. In Milanese contemporaneo la negazione è obbligatoria dopo il verbo principale. Può essere realizzata sia con *nò* che con *minga*.[7]

(5) a. Vusà no!

Non urlare.

b. Mi a cà ghe ne vègni minga.

Io a casa non ci vengo.

Se sono presenti degli ausiliari, alcuni marcatori negativi vanno subito dopo esso, mentre altri possono essere messi sia dopo l'ausiliare che dopo il participio passato. È il caso del *minga* in Milanese:

(6) El l'ha *minga* scrivuu. (Milanese)

Lui non ha scritto.

Il *no*, in Milanese, va obbligatoriamente dopo il participio passato:

(7) a. El l'ha scrivuu *no*. (Milanese)

Lui non ha scritto.

b. *El l'ha no scrivuu.

[7] *Dizionario Milanese*, Circolo Filologico Milanese.

In alcune lingue romanze abbiamo l'uso di due marcatori negativi. Uno degli esempi più classici è quello del francese standard:

(8) Je *ne* sais *pas*.

Io non lo so.

La negazione, in diacronia, può seguire un processo di sviluppo in cui prima abbiamo la presenza di un marcatore negativo preverbale, a cui si aggiunge in seguito un marcatore negativo o un elemento a polarità negativa post verbale (negazione discontinua), dove come stadio finale abbiamo la caduta del primo marcatore e l'utilizzo del solo marcatore negativo post verbale.

1.2.1 **Il ciclo di Jespersen**

Il ciclo di Jespersen è un processo diacronico in cui un elemento lessicale di significato originariamente non-negativo subisce un processo di grammaticalizzazione diventando un nuovo marcatore negativo.

Abbiamo tre stadi di sviluppo della negazione:

1) NEG1: NEG + V;
2) NEG2: NEG + V + NEG;
3) NEG3: V + NEG.

Il primo stadio comprende la negazione preverbale, che troviamo in lingue come l'italiano standard e in alcuni dialetti, come il milanese di Bonvesin da la Riva (di cui si vedranno i dati nel capitolo successivo).

Il secondo stadio mostra come la negazione preverbale viene rafforzata da un secondo termine, che non ha originariamente valore negativo, enfatizzando così la negazione.

Il terzo stadio illustra invece come il secondo termine possa essere sentito come la vera negazione e può in seguito sostituire il marcatore negativo originale.

Jespersen ha chiaro lo sviluppo del ciclo, e fornisce una spiegazione fonologica al secondo stadio e quindi poi alla perdita del primo marcatore negativo e alla conservazione del secondo termine: "chi parla comincia ad articolare (…) ma non produce alcun suono

udibile fino a una o due sillabe dopo l'inizio di ciò che intendeva dire". A questo fenomeno, Jespersen attribuisce il nome di *prosiopesis*. L'aggiunta di un secondo termine da parte dell'interlocutore avviene per chiarire il significato negativo del proprio enunciato. Questa interpretazione del ciclo viene chiamata da Breitbarth (2009) "catena di trazione". Burridge (1993) parla invece di "catena di propulsione", e spiega come la riduzione della particella negativa preverbale avvenga perché la funzione di negazione viene assunta dall'elemento di rinforzo. Il secondo elemento, originariamente a polarità negativa, grazie a un processo di grammaticalizzazione elimina il marcatore negativo preverbale originario.

Un caso del ciclo di Jespersen connesso al processo di grammaticalizzazione di un elemento a polarità negativa è l'esito milanese *mi(n)ga*[8], assunto ad avverbio di negazione post verbale.

[8] *Minga*: con significato originario di "piccola quantità".

2. **Osservazione dei dati**

2.1 **Raccolta dei dati**

Per l'esecuzione di questo elaborato ho utilizzato due software, *Gattoweb* e il database dell'OVI presente nell'ARTFL Project, che mi hanno permesso di raccogliere i dati e di analizzarli.

L'OVI, Opera del Vocabolario Italiano, è un Istituto del CNR con il compito di elaborare il Vocabolario Storico Italiano, e ha sede a Firenze (presso l'Accademia della Crusca). In rete pubblica il Tesoro della Lingua italiana delle Origini (TILO) e produce software lessicografici (come *Gattoweb*).

La ricerca si è svolta in questo modo: tramite la pagina principale dell'OVI (sito web: www.ovi.cnr.it) sono andata sul software Gattoweb, dove, una volta effettuato l'accesso (click su "Corpus OVI dell'Italiano antico"), ho iniziato la mia ricerca attraverso i dati bibliografici ("Altre funzioni…" > "accesso ai dati bibliografici"), dove, selezionando l'ordine per area specifica (ho poi cercato fino a "milan."), ho potuto trovare i testi di cui necessitavo. Una volta trovati i testi e preso i dati bibliografici, sono tornata sulla pagina principale di *Gattoweb*, ho effettuato una nuova volta l'accesso e ho iniziato a cercare il testo attraverso il codice bibliografico fornitomi in precedenza. Per cercare i lemmi di cui necessitavo, sono andata su "Liste" > "da singoli testi" > "Scegli testo" e ho inserito il codice (in questo caso, "h0"). Una volta inserito, ho impostato la ricerca per il formario completo ("Tipo di lista…") e ho selezionato le singole parole di cui avevo interesse indagare ("miga", "'n", "n'", "no", "noka"). Una vota selezionate, le ho copiate nell'accumulatore, dove ho potuto selezionare e decidere se vedere i contesti di tutte le parole insieme o singolarmente (solo i contesti di "miga", solo i contesti di "'n", …) e vedere quante di queste fossero effettivamente negazioni e quali fossero portatrici di altri valori grammaticali.

L'ARTFL Project (www.artfl-project.unichicago.edu) è un progetto realizzato dal governo francese in collaborazione con l'Università di Chicago, e permette agli usufruitori del servizio con accesso in Nord America la più ampia collezione digitalizzata di risorse francesi. Oltre a queste, sono presenti altri databases che permettono di effettuare altre ricerche. Tra questi databases, troviamo quello dell'OVI.

Una volta selezionato il database, ho fatto una ricerca delle parole di cui necessitavo attraverso "*Concordance*" e "*Show search options*", dove ho potuto selezionare l'autore (Bonvesin da la Riva). Da qui ho ottenuto i due scritti di da la Riva da cui ho estratto le parole e i contesti di cui necessitavo. La tabella è stata poi costruita nello stesso modo in cui è stata costruita quella precedente: ho salvato i contesti su un file Word, li ho trasferiti in un file Excel e ho assegnato loro dei caratteri, "Preverbale", "Post Verbale", "Pre XP", per cui poi ho potuto filtrare i contesti e vedere lo sviluppo della negazione.

Negazione	Preverbale	Postverbale	Pre XP
Perké ie sont da provo e **no** 'l posso fuzir.	+	-	clitico
De mi **no** á 'l za cura, benké sia press al zogo.	+	-	-
El **no** è tant cortese ke l'abia anc cognoscudho:	+	-	-
Tut quant el pò el spende, de mi **no** mete 'l cura:	+	-	-
Zo k'el **no** pò tenir me lassa in mia pastura;	+	-	-
Mal crez k'el ama oltri fin k'el **no** ama mi;	+	-	-
Quel ki **no** ama 'l proximo, no ama De oltresí.	+	-	-
Quel ki no ama 'l proximo, **no** ama De oltresí.	+	-	-
No so quent frugio faza Zené plen de folia	+	-	-
No fo com fa Zené, ke pur in mal pesevra,	+	-	-
E 'd zo ni gra ni gratia el **no** me 'n vol pur rende;	+	-	clitico
K'el **no** cognoss ki i serve e ki 'l ten in so honor.	+	-	-
Fructificar **no** i lassa, tant è de grand fregiura:	+	-	clitico
Se an, i pon ben spende; se **no**, pon ben durar.	+	-	-
A grevezá li poveri **no** ven da zentileza;	+	-	-

Figura 3- Esempio di tabella usata per la raccolta dei dati

2.2 **Analisi dei dati**

Attraverso il modello di tabella presentato nella fig. 3, ho analizzato i contesti in cui appare la negazione negli scritti di Bonvesin da la Riva, scrittore milanese del XIII-XIV secolo.

Le opere analizzate in questo elaborato sono il *De Cruce*, l'*Elucidario* e le *Opere Volgari*, componimenti in volgare.

Per quanto riguarda il *De Cruce*, abbiamo due marcatori negativi: *no*, *non*, e si trovano tutti in posizione preverbale.

Qualche esempio:

(9) a. *Al meo dolor k'eo porto,* ***no*** *è necessità …*

b. *Porta ello non la passïon k'el* ***non*** *ha meritao?*

Nell'*Elucidario* come marcatori negativi troviamo: *no* e *non*. È presente anche *miga*.

I marcatori negativi *no* e *non* sono tutti preverbali; *miga* è utilizzato con la funzione di negazione discontinua (10d) ma possiamo trovarlo anche subito dopo il marcatore negativo *no* (10e).

Come esempi possono essere riportati:

(10) a. ***No*** *vosenno venire a la lux de Christe, ...*

b. *Deo vorà, ché homo* ***no*** *lo pò savere.*

c. *La qual cossa no podeva neguno se Deo* ***non*** *è*

d. *Premodezò illi* ***no*** *han* ***miga*** *sientia de tutte cosse.*

e. ***No miga*** *perzò ke Adam la perdé.*

Le Opere Volgari è una raccolta di scritti in volgare di Bonvesin da la Riva, di cui fanno parte il Disputatio mensium, il De Sathana cum Virgine, il De peccatore cum Virgine, il De anima cum corpore, il Disputatio rose cum viola, il Disputatio musce cum formica, il De scriptura nigra, il De scriptura rubra, il De scriptura aurea, il De falsis excusationibus, il De vanitatibus, il De quindecim miraculis, il De die iudicii, il Laudes de Virgine Maria, il Rationes quare Virgo tenetur, il Vulgare de elymosinis, il Vulgare de passione sancti, la Vita beati Alexii, il De quinquaginta curialitatibus e il De anima cum corpore.

Come marcatori negativi troviamo *no*, *non*, *miga* (con negazione discontinua o meno; si vedano (11b) e (11c)).

Ad esempio:

(11) a. ***Non*** *ò fag lo perqué ke debia perd me' stao.*

b. *L'aver o el sperava* ***no*** *l'ha* ***miga*** *defeso*

c. *Al cor,* ***no miga*** *a nu, la colpa dé fí dadha.*

Dai dati si può evincere come la negazione negli scritti in volgare di Bonvesin sia esclusivamente preverbale, con il *miga* utilizzato in senso di enfatizzazione della negazione. Quest'ultima in Bonvesin può essere vista come una parola a polarità negativa (2.3), che ha al suo interno una portata negativa ma che non ha ancora subìto il processo

di grammaticalizzazione che porterà, nel milanese moderno, l'avverbio negativo *mica* (in milan. moderno '*minga*') a essere visto come una marca di negazione post-verbale (NEG3 nel ciclo di Jespersen) a parimerito dell'attuale *no* (o *nò*).

2.3 **Polarità negativa e *Negative concord***

"Le *n-word* romanze sono elementi a polarità negativa (…). In altre parole, le *n-word* non hanno proprietà intrinsecamente negative, ma sono semplicemente esistenziali (…) che vengono interpretate alla portata della negazione…" (Manzini-Savoia, 2011).

In italiano, come *n-word*, possiamo trovare *niente*, *nessuno*, *mai*, …. Essi sono degli avverbi di negazione che hanno al loro interno una portata negativa che non sempre rende loro possibile negare la frase da soli. *Niente* può rientrare alla portata della negazione *non*, così come *nessuno* o *mai*.

(12) a. *Non* è successo *niente*.

b. *Non* si è fatto male *nessuno*.

c. *Non* ho *mai* giocato a calcio.

La negazione, con le parole a polarità negativa, viene messa solo se queste ultime si trovano in posizione post-verbale. Se le troviamo in posizione preverbale, la negazione non viene espressa.

(13) a. *Niente* è stato rotto.

b. *Nessuno* ha fatto rumore.

c. L'insalata, *mai* mangiata.

Questo fenomeno è spiegato dalla *concordanza negativa non stretta*, che ci dice che le *n-word* dovrebbero essere accompagnate da un solo indicatore negativo a meno che la *n-word* non si trovi in posizione preverbale, per cui la marca negativa può non essere presente.

La *concordanza negativa non stretta* si oppone alla *concordanza negativa stretta*, che ci indica l'accompagnamento della *n-word* da parte del marcatore negativo (12).

La *concordanza negativa non stretta* e la *concordanza negativa stretta* sono due sottocategorizzazioni *negative concord*, termine introdotto per spiegare come delle frasi come (14a) e (14b) vadano interpretate come frasi con una singola negazione.

(14) a. Nobody did nothing.

Nessuno ha fatto niente.

b. *Non* ho visto *nessuno*.

Nelle *Opere Volgari* di Bonvesin sono presenti le parole *negota*, *nïent*, *niscú*, *nisun*, *nixú*, *nixun*, che possono essere interpretate come parole a polarità negativa. Questi lessemi si trovano in posizione preverbale, senza nessun'altra marca negativa che segue il verbo (come spiegato dalla *concordanza negativa non stretta*). *Negota* si può trovare anche in posizione post-verbale (15b).

(15) a. ***Negota*** *m'è plu greve,* ***negota*** *m'è plu amaro.*

b. *Metevan per* ***negota****, no 's vossen proveder.*

c. *A lu* ***nïent*** *costava, a lu* ***nïent*** *noseva.*

d. *In quella terra strania* ***niscú*** *l'acognosceva.*

e. ***Nisun*** *ke 's renda a mi no l'ho abandonar.*

f. ***Nixú*** *se pò scusar, segond la veritá.*

g. *Long temp staró sot terra,* ***nixun*** *bon temp havró.*

Nïente si trova in posizione post-verbale, sia accompagnato dalla marca negativa preverbale *no*, sia da solo.

(16) a. *A mi* ***no*** *dá 'l* ***nïente****.*

b. *Eo parlo quas* ***nïente*** *dre soe sozur digando.*

3. **Conclusioni**

La negazione in milanese moderno viene realizzata in posizione postverbale, dai marcatori negativi *no* e *minga*.

L'avverbio *mi(n)ga* da parola libera diventa una parola legata: assume un valore grammaticale, quello di avverbio negativo.

Questo accade anche per l'avverbio *nò*, presentato da Jespersen come esempio di *negazione di ripresa*, ossia l'aggiunta di un elemento (*nò*, in milanese) a una frase negativa già conclusa. Mettere dei limiti a una frase è complesso, come spiega Jespersen: in questo modo "la negazione supplementare può essere sentita come appartenente all'enunciato".

Come detto nel capitolo 1, questo processo è esemplificato dal ciclo di Jespersen.

Da una negazione prettamente preverbale passiamo a una negazione discontinua (soprattutto nei contesti di enfasi) e poi, nel milanese contemporaneo, a una negazione esclusivamente post-verbale.

L'eliminazione di NEG1 non è ancora chiara, ma, come spiegato precedentemente, possiamo individuare almeno preliminarmente delle cause fonologiche per questo mutamento.

3.1 **Breve introduzione alla dialettologia**

Questo elaborato può dirsi appartenente alla branca della linguistica chiamata *dialettologia*, cioè lo studio dei dialetti come lingue orali.

La disciplina 'dialettologia' si consolida nel 1800, e ha come padre, in Italia, Graziano Isaia Ascoli. Egli, nei *Saggi ladini*, fornisce il modello per lo studio dei dialetti e della loro struttura linguistica.: i fatti linguistici vengono considerati includendo, di necessità, la dimensione temporale, per cui la descrizione dei dialetti coincideva con la descrizione del loro sviluppo e della loro differenziazione dal latino. Questa è la dimensione *diacronica* dello studio del linguaggio. La dimensione *sincronica*, definita così da Saussure (1922), studia invece il linguaggio come sistema, indipendentemente dal suo mutare nel tempo; questa prospettiva si sviluppa tra l'Ottocento e il Novecento.

Il lavoro di G.I. Ascoli si basa sull'idea che il mutamento della lingua proceda nel corso del tempo: per la dialettologia è importante la distinzione, spaziale, tra i dialetti che presentano o meno un mutamento *x* (isoglossa); Schuchardt obietta la visione ascoliana e nega che si possano trovare dei confini tra i dialetti in quanto questi procedono anche nello spazio (unisce dimensione diacronica e sincronica). Meyer obietta allo studioso italiano il fatto che nello spazio si possano definire i dialetti, e sostiene che si possono definire solo singoli fenomeni (nell'ambito del raggruppamento dialettale franco-provenzale da parte di Ascoli).

Meyer e Schuchartd pongono le basi ideologiche per la *geolinguistica*. Gli atlanti, però, permettono la visualizzazione *spaziale* delle isoglosse, che sono usate anche per indicare i dialetti e i tipi dialettali.

Altre discipline collegate alla dialettologia sono la dialettometria, cioè un metodo per la misurazione e cartografazione della distanza strutturale tra dialetti e misura differenze (e somiglianze) tra aree dialettali attraverso l'uso delle carte degli atlanti linguistici; lo studio più recente dei dialetti come portatori di tratti strutturali senza riferimento alla loro disposizione geografica (Manzini, Savoia; 2005) ; gli studi della grammatica storica di Rohlfs, che unisce la dialettometria e gli studi più recenti, per cui abbiamo come principio ordinatore i tratti strutturali raggruppandoli però per aree geografiche.

Bibliografia

Rusu, Valeriu 1985, *Dialettologia generale*, Zanichelli.

Loporcaro, Michele 2009, *Profilo linguistico dei dialetti italiani*, Edizioni Laterza.

Marcato, Gianna 2011, *Guida allo studio dei dialetti*, CLEUP.

Berruto, Gaetano e Cerrutti, Massimo 2017, *La linguistica. Un corso introduttivo. Seconda edizione*, DeAgostini Scuola SpA.

Circolo Filologico Milanese 2019, *Dizionario Milanese*, Vallardi.

Vai, Massimo 2021, Some notes about the history of negation in Milanese in Biondi L., Dedè F., Scala A. (editato da) Change in Grammar. Triggers, Paths, and Outcomes (181-216).

Vai, Massimo 2023, Osservazioni sull'evoluzione della negazione in milanese in comparazione con altre varietà dell'Italia settentrionale, in Società Storica Vigevanese (a cura di) Fluidità ed evanescenze dialettali in Lombardia tra XX e XXI secolo. Il dialetto vigevanese e l'aerale del Lombardo Occidentale (71-84).

Garzonio, Jacopo, Not even a crumb of negation: on mica in Old Italian.

Ringraziamenti

Ringrazio la Professoressa Poletto, che mi ha seguita nelle parti iniziali del lavoro, e il Professor Garzonio, che mi ha aiutata nella conclusione di questo elaborato, si è fidato di me e mi ha sostenuta anche quando gli mandavo le mail un po' impanicata.

Grazie innanzitutto ai miei amici.

Grazie Nene, o Adri, per aver condiviso con me due anni di coinquilinaggio che sono diventati due anni (ora tre) di sorellanza. Grazie per aver sempre creduto in me, per avermi sempre tirata su di morale, per le risate infinite fino al mal di pancia tanto che non stavo in piedi, per le nostre cene abbozzate (male) e i nostri programmi (trash) guardati in silenzio in cucina, per il materasso blu che adoro, per darmi una casa ogni volta che devo venire a Padova. Grazie per non avermi mai fatto pesare niente, per essermi sempre stata vicina, per esserci sempre rispettate, ma soprattutto: grazie perché finalmente ho trovato una persona che, come me, condivide l'odio per le persone che mangiano male.

Grazie Nina. Grazie perché da dieci anni a questa parte sei al mio fianco, nonostante la distanza, le fatiche personali e il mio essere spesso non raggiungibile. Grazie per avere iniziato con me questo percorso, e grazie per avermi sempre voluto bene. Sei la mia parte poetica. Io sono la tua parte analitica. Non a caso delle lingue a te interessa la letteratura, a me la linguistica.

Grazie Gaia e Nik, i miei fari, le mie luci quando tutto è spento. Vi voglio un bene dell'anima, e so che anche se non ci vediamo quasi mai il nostro rapporto non cambierà. Grazie per le cene al capolinea del 4, per le biciclettate a Monza, per le videochiamate, le pizze improvvisate, le macchine sotto la grandine cantando Vasco. Grazie per aver condiviso con me tutto il liceo, nonostante tutti gli sbatti che tutti e tre abbiamo avuto (e nonostante una distanza intercontinentale).

Grazie ai miei amici dell'uni: Annie, il sole, il giallo, la persona che illumina la stanza; Ceci, la persona che mi ha fatto scoprire che io della linguistica ero proprio innamorata, per le mense insieme, per le risate, le serie tv crime, per tutte le volte in cui ci siamo supportate e confortate a vicenda; Linda, per le sigarettine, le cochine, le mensate, le risate; Vale, per tutti i sushi prepartenza, per le sessioni di terapia vicendevoli, per essere

il mio scrigno; Albi, per le cavolate che spariamo ogni volta che ci si vede e per tutti i meme dark che ci mandiamo; Alex, per tutta la musica che condividiamo, l'amore per Naska, per il punk e per le risate; André (oh hai visto che l'ho scritto con la [r]?), per le birrette, sigarettine, messaggi sporadici ma che esprimono sempre tanta vicinanza; Dié, per le sigarettine, birrette post lezione, per i pianti che ci siamo fatti insieme, per le risate, per tutti i "controlli documenti"; Giosu, per essere il più anziano, per le biciclettate in Facciolati insieme, per le tue battute, per aver imparato (sotto minaccia) a mangiare a bocca chiusa di fianco a me (uno dei gesti d'amore più grandi che abbiano mai fatto nei miei confronti); Luca, per essere sempre così dolce, offrire sempre una spalla su cui contare e con cui ridere, anche quando tutto stanca; Paul, per essere una delle prime persone che ho conosciuto in uni, per aver condiviso (quasi) tutti questi anni, per esserci sempre stato nel momento del bisogno; Pier, per essere sempre stato presente, dolce, con un abbraccio pronto, a prescindere dalla situazione. Grazie perché mi avete accettata così come sono, sempre. Grazie per aver ascoltato i miei sproloqui sulla linguistica quando palesemente non ve ne fregava niente. Grazie per avermi sempre fatta ridere, avere sempre avuto un abbraccio da darmi. Vi voglio tanto bene e vi porterò sempre con me, a prescindere da quello che succederà.

Grazie a Marco/Mario-decidi-tu per esserci sempre stato, per volermi bene e per tutte le nostre chiamate/scleri.

Grazie Noemi, la mia stella, la persona con cui mi sono capita da subito con uno sguardo. Grazie per l'amore che mi dimostri ogni giorno, per le risate, per avermi vista come un porto sicuro (come tu lo sei per me). Ti voglio tanto bene.

Grazie Tom e Jaco per esserci sempre stati e per avermi accolta nella vostra famiglia, da subito. Grazie per le risate, le sigarettine ma soprattutto per le birrette, che non mancano mai.

Grazie Tonno, per esserci. Grazie per essere te, per avermi sempre sostenuta, dal primo momento in cui ci siamo conosciuti. Grazie per avermi spronata a cambiare tesi, per aver creduto in me. Grazie per amarmi, così tanto da non mandarmi a cagare quando ti parlo di fonetica e fonologia e tu vorresti solo dormire. Ti amo.

Grazie mami, papo e Marchi, per avermi incoraggiata a intraprendere questo percorso padovano, per esserci sempre stati e, anche se con difficoltà, essere arrivati tutti insieme qui.

Grazie ai miei nonni che mi chiedevano incessantemente quando tornassi a casa… ecco, mo ho finito!

Grazie alle mie fantastiche dottoresse: Elena e Giulia, che mi hanno accompagnata in questo tortuoso, lungo, infinito, devastante, infernale percorso, ma che mi sono state vicine e hanno gioito a ogni mio traguardo come se fosse anche loro (che di base, lo è). Grazie anche a Fulvia e alla dottoressa Arru, che mi hanno appena conosciuta ma che sono contente per me quando dico: "ho finito gli esami!!!".

Insomma, anche se è stato un percorso difficile, ce l'ho fatta, e 100/100 non ce l'avrei fatta non dico così bene ma sicuramente meno felicemente (LOL) di così se non fossi stata accompagnata da voi durante questo percorso.